

XXIII domenica del tempo ordinario B

LETTURE: *Is* 35,4-7a; *Sal* 145; *Gc* 2,1-5; *Mc* 7,31-37

Una delle dimensioni essenziali che caratterizzano la vita di un uomo, che gli permettono una relazione, che lo aprono alla scoperta di ciò che gli sta intorno, è la capacità di comunicare, cioè di donare una parola ed accogliere una parola. Certamente noi comunichiamo in tanti modi e la nostra stessa vita, nella sua multiforme varietà di espressioni o di scelte diventa un modo per comunicare ciò che noi siamo, ciò che desideriamo o vogliamo. Si comunica con i gesti, con lo sguardo, con il silenzio. Ma sicuramente la via normale attraverso cui noi manifestiamo ciò che abita il nostro cuore, ciò che vogliamo donare di esso all'altro e ciò che desideriamo che l'altro ci doni, è la parola. E la parola, non possiamo dimenticarlo, non è solo il mezzo che ci permette la relazione con gli altri, ma attraverso la parola noi entriamo in relazione con Dio. Anzi Dio si è rivelato a noi come la Parola, quella parola che contiene il senso di tutto ciò che esiste, quella parola che rivela il mistero che abita il cuore di Dio, quella parola che ha assunto il nostro linguaggio, il linguaggio dell'umanità, per narrarci il voto di Dio. Mediato dalla Parola, il nostro rapporto con Dio, il nostro comunicare con lui, passa attraverso l'ascolto e il dialogo: Dio ci parla, noi siamo chiamati anzitutto ad ascoltare quanto lui ha da dirci e solo così inizia quel dialogo che può diventare il filo conduttore della nostra vita, la nostra relazione profonda con Lui e il luogo più vero in cui ogni nostra parola riceve luce e forza.

Questa breve riflessione sul senso della parola nella nostra vita, su ciò che vuol dire per un uomo ascoltare una parola e donarla, ci può aiutare a comprendere la forza del gesto di Gesù e il suo significato per l'uomo. Gesù ha davanti un sordomuto, un uomo che non può donare una parola e non può ricevere una parola, non può dire cosa ha nel suo cuore e non può ascoltare ciò che gli altri desiderano dirgli. Certamente quest'uomo ha ancora gli occhi per comunicare con la realtà: ma questo non basta. La realtà accolta con lo sguardo è certamente una parola muta, una parola che può essere custodita nel cuore, ma una parola che non può essere condivisa. Credo che non ci sia forma più drammatica di solitudine di quella che vive una persona che non può comunicare con gli altri. E di fatto un vero silenzio è sempre frutto di un ascolto della parola e porta sempre comunicare in verità una parola. Il silenzio di chi non può parlare e non può udire è un silenzio simile a quello della morte: è il silenzio di chi gli è stata tolta la parola, non il silenzio di chi ha fatto tacere liberamente la parola. In fondo un uomo che non può parlare e udire, è privato della sua dignità.

Quest'uomo è portato davanti a Gesù, alla Parola perché questa comunichi la sua forza, ridoni a quell'uomo la possibilità di parlare e di udire. E questo è già significativo: non sono le parole umane che possono rompere il nostro mutismo o spezzare la nostra sordità. Solo la Parola di Dio può ridarci la possibilità di comunicare e con Dio e con gli altri.

Ma è sorprendente ciò che fa Gesù a quest'uomo. Anzitutto lo porta in un luogo appartato, lontano dalla folla. Gesù invita alla solitudine, lontano dalle vuote parole e dai rumori, un uomo già votato alla solitudine. La parola che desidera riacquistare, la parola che desidera udire non la trova anzitutto tra la folla, ma proprio nel silenzio, di fronte alla parola vera. Quest'uomo guarito ritornerà poi tra la folla e comunicherà quello che ha udito, la parola che gli è stata posta sulle labbra. Ma solo dopo averla ricevuta nel silenzio e nella verità.

Poi Gesù compie un gesto e pronuncia un comando: "Apriti!". Gesto e parola un po' misteriosi, ma anche carichi di significato, che sono entrati a far parte della liturgia battesimale, quasi ad indicare come all'inizio di ogni vita in Cristo sia necessario che Lui stesso intervenga per aprire le labbra e le orecchie a quella Parola che sarà il nutrimento del cristiano e ciò che gli permetterà di dialogare con Dio. Ma ritornando al miracolo vediamo che Gesù tocca gli orecchi chiusi nella sordità e con la sua saliva sembra sciogliere la paralisi della lingua. È come se fosse necessario un contatto fisico con la Parola, come se questa Parola dovesse entrare nuovamente nell'uomo, risanarlo dal suo mutismo e dalla sua sordità, riempire il vuoto che si è creato nella sua vita. La Parola abita nuovamente le labbra e gli orecchi di quell'uomo e ora, grazie alla potenza di

questa Parola, bocca e orecchi possono aprirsi. Quell'*Effatà* pronunciato da Gesù ha una forza sorprendente. È come una porta ermeticamente chiusa che all'improvviso si spalanca ed è aperta su un mondo nuovo: quest'uomo esce dalla sua solitudine, può nuovamente comunicare, ridonare la parola ricevuta e accogliere ogni parola che gli viene donata. *E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.* La parola ridonata è una parola corretta, una parola che ha senso, una parola che comunica veramente. Ciò che Gesù, la Parola di Dio compie, è fatto bene; così diranno pieni di stupore coloro che hanno assistito al miracolo.

Credo che questo miracolo possa diventare anche per noi una icona del nostro comunicare. Certamente noi udiamo e parliamo. Ma spesso ci rendiamo conto che le nostre parole sono mute e le parole degli altri non arrivano ai nostri orecchi. Siamo storditi da troppo rumore, abusiamo della parole ed esse diventano vuote e incomprensibili. E, paradossalmente, più si grida per comunicare o farsi udire più si diventa sordi e muti. È necessario andare un po' in disparte e soprattutto andare da chi può donarci la Parola, cioè il senso nascosto di ogni parola, ciò che ogni parola deve veramente comunicare, la vita e la bellezza nascoste nella parola. Solo se nella nostre parole, soprattutto nelle parole di noi credenti, è conservata la forza dell'unica Parola in grado di comunicare il volto di Dio e il volto dell'uomo, allora anche le nostre parole saranno stappate al mutismo e alla sordità. Ogni volta che apriremo la bocca e gli orecchi, da noi usciranno parole di vita e sapremo ascoltare le parole di vita che gli altri ci doneranno. Il gesto che il sacerdote ha fatto, al momento del battesimo, sui nostri orecchi e sulla nostra bocca e la parola *Effatà* pronunciata, è come un invito a domandare continuamente al Signore Gesù di donarci la capacità di ascoltare e rendere le nostre parole, ogni parola umana e quotidiana, luogo in cui risuona la sua Parola, l'evangelo della vita e della pace.

Fr. Adalberto